

## In Via dei Poeti per salvare il mondo

Fu una bella giornata quella del 4 maggio 1994. Era cominciata bene. Misteriosa il giusto. Mi stavo preparando ai profumi, al tatto, alla porosità e alla grammatura della carta, al rigore dell'occhio e proprio quella mattina mi capitò fra le mani un quartino celebrativo dedicato al V Centenario dei Caratteri Corsivi e al grande tipografo e umanista Aldo Manuzio.

In quel foglietto composto a mano con i tipi corsivi disegnati da Alberto Tallone, fusi a Parigi nel 1849 in corpo 12 e stampati nell'ottobre del 2001, si parlava di caratteri mobili e di capitali fiorite e vi si davano questi imperativi *...la scrittura per sua natura è corsiva e l'inclinazione a destra esprime nel modo più diretto l'atmosfera e i sentimenti che si vogliono comunicare...*

Ebbene quelle parole: *capitali e fiorite* (Capilettere e Grazie) mi misero addosso una allegrezza insolita e mi sembrarono indizi e anticipazioni profetiche in vista del viaggio che andavo a compiere quel giorno insieme agli amici Antonio Bobò e Fabrizio Mugnaini.

Ma l'allegria durò poco. Un velo d'ombra andò ad offuscare con un cinguettio ignobile (chissà da dove venne) la bellezza sconvolgente di quelle lettere corsive e pensai al maremagnum della rete e dei social network e a cosa si stava perdendo e a quanto io fossi fuori da questo nostro tempo.

Ma torniamo al nostro viaggio. In programma c'era la visita in quel di Bologna in via dei Poeti, a due passi da San Petronio, alla libreria antiquaria *Palmaverde* di Roberto Roversi, il leggendario poeta bibliofilo.

Entrare in quella libreria fu come entrare in un antico cartiglio, in un rotolo pergameneato, ad ossigenarsi prima di assistere a questa insolita rivelazione: i libri vanno corteggiati, letti e poi guardati. Ripeto, guardati e con l'occhio spurio dell'entomologo in fregola, accarezzati e annusati come fa il cane con l'osso. Solo allora ti accorgi di segni strani e meravigliosi, stampati su carte vergate, sotterranee e telluriche, le cui formule vengono tramandate fin dalla notte dei tempi dagli antichi cartai.

La cultura del libro è soprattutto la cultura del manufatto, un'esperienza sapienziale delle mani e degli occhi che ti fa godere per un'imprimatura sul foglio, per l'accostamento di una parola ad un segno, per il rigore compositivo e l'architettura di una pagina. Tutto questo ci diceva senza dirlo Roberto Roversi e lo diceva così, tanto per salvare il mondo, tanto per far innamorare ancora un po' di gente, avvicinandola a tanta bellezza.

Mentre si girovagava tra i tavoli della libreria, Roversi si fermò e ci indicò lo scaffale più in alto, quello in cui stavano ammutoliti i libri più polverosi, quelli poco letti e mai venduti, quelli imprigionati e deportati (come li chiama Michele Feo nella sua invettiva apparsa su *Il Ponte*) e ci consigliò di non passarci sotto. Poteva essere pericoloso. Ci spiegò che quei libri si lasciano precipitare a bella posta e di punta vanno a colpirti senza pietà, di notte o di giorno fa lo stesso.

Quei libri, non l'hanno presa bene, sono vendicativi - insisteva il poeta. Ma non finiva qui. In uno scaffale ancora più isolato dagli altri, le sorprese continuano: *I libri che si muovono*, ora sono qui, domani sono là, arrivano dalle Americhe, sono vecchi tomi infestati da larve e tarli che vivono e scavano nel legno; ma questi sono speciali, amano perdutamente la carta, si affezionano ai papiri e alle miniature, vanno fuori testa per una pagina in bella grafia. E te ne accorgi subito, perché è tutto un sussultare di sub-movimenti, un susseguirsi di pertugi e gallerie, di protuberanze e di piccoli crateri, in un trionfo naturale di cementazione di carte e di parole.

Di questi usuali abitatori, ho un grande rispetto - disse ancora il poeta. Su quella triste storia, Roversi aveva scritto tre poesie inedite: *Tre invettive contro il tarlo, nemico del libro*.

Me le lasciò in dono perché io ci lavorassi intorno con le mie incisioni. Così feci e per tre mesi incisi all'acquaforte tre lastre di zinco e feci diciotto morsi e stampai quei fogli in tiratura limitata e in esemplari non venali, per le Edizioni di Fabrizio Mugnaini.

Nel salutarci Roversi, ci regalò *Rendiconto*.

Era un poeta grande fuori da tutti i giochi.

Durante il viaggio di ritorno con Antonio e Fabrizio convenimmo che quella dei tarli era una gran bella storia, un esempio fulminante di poesia concreta antelitteram, metamorfosi allo stato puro in linea con il movimento Fluxus e l'arte concettuale e subito pensammo al poeta visivo e geologo Mauro Manfredi che dalle pagine dei suoi libri-oggetto faceva affiorare funghi minacciosi e maleodoranti e essenze profumate che lui chiamava trasmutazioni poetiche e fienagioni delle parole.

E poi pensai ai miei libri-oggetto, macchine teatrali un po' minacciose, claustrofobiche, mortuarie, forse inutili. Certamente baluardi insospettati di resistenze attive: *lo Zaino di Kantor* e il suo viaggio nel buio della storia con i resti impiombati e numerati di una umanità macellata, e di Apollinaire l'afrore umidiccio della *rosa spudorata* e di Rimbaud le reliquie e i segni residuali del suo *Bateau ivre* e il mio *Batrace* dalle sembianze gotiche e da cattedrali e ancora segni, piombo e parole.

Voglio finire con un pensiero rivolto alla moltitudine dei caratteri mobili esistenti

e a Gutenberg da cui tutto ebbe inizio e ai giornali e ai libri del mondo, va ai fototipisti anonimi, alle lastre di vetro argentate, ai dagherrotipi colorati a mano, alle lastre secche al collodio e a tutti i tipografi resistenti. Va ai fotografi di guerra e a quelli di varia umanità, va ai pittori ignoti e a quelli dimenticati, a tutti gli artisti che sono il sale della terra. Senza costoro i nostri sguardi non si sarebbero mai modificati.